

# URBAN COMMONS E COOPERAZIONE SOCIALE UNO SGUARDO AL CASO ITALIANO E AL MODELLO DI NAPOLI

**Oggi ci addentriamo alla scoperta del mondo dei "Beni Comuni" approfondendo la storia di alcune esperienze particolarmente importanti presenti in Italia, e in particolare nella città di Napoli. Queste si dimostrano molto radicate negli spazi urbani e contribuiscono a ridefinire al loro interno modi di vita e forme della socialità sperimentando inoltre, in alcuni casi, vere e proprie forme di "lavoro in comune". Le comunità che animano questi spazi sono inoltre capaci di produrre un discorso giuridico che legittima le loro pratiche. Questa capacità si rivela decisiva per l'affermazione di modelli di proprietà e di gestione fondati sul "Comune"<sup>1</sup>.**

L'Italia negli ultimi anni ha costituito un interessante laboratorio politico e giuridico in materia di *urban commons*. Dal 2011, in effetti, si è assistito in tutto il territorio nazionale a una nuova ondata di occupazioni e «riappropriazioni collettive» di spazi urbani, pubblici o privati, abbandonati o in dismissione, in molti casi oggetto d'interesse per importanti operazioni

d'investimento immobiliare. All'interno di questi spazi studenti, precari della conoscenza o dello spettacolo, comitati di quartiere ecc. hanno costruito progetti a vocazione sociale e culturale improntati ai principi di cooperazione, solidarietà, mutualismo.

Queste esperienze hanno fornito una risposta concreta e immediata a una serie di bisogni sociali



Forte Prenestino, Centro sociale occupato e autogestito, Roma.

<sup>1</sup> Confronta con Isabelle Stengers in [Timour Sanli, Imaginer un droit des commons: légitimer des existences précarisées](#), edizione online Smart, 2019. (versione in francese).

presenti all'interno delle comunità che le animano. La loro azione si è inserita in un contesto sociale fortemente impattato dalla crisi attuale del capitalismo neoliberale e in particolare dall'impoverimento dei ceti urbani, dalla crescita delle disuguaglianze e dalla contrazione generale delle politiche di *welfare*.

I progetti nati in questi spazi si basano su una grande varietà di modelli organizzativi e svolgono una panoplia di funzioni differenti: centri di promozione e produzione culturale indipendenti (sale

concerti, cinema, teatri, sale prove), spazi di *coworking*, aule studio, biblioteche autogestite, occupazioni abitative, sedi di radio e giornali indipendenti, luoghi di organizzazione politica, *hacklabs*, laboratori artigiani, ciclo-officine, sedi di sportelli di tutela giuridica per il lavoro precario o per migranti, sedi di progetti di educazione permanente, scuole d'italiano per migranti, osterie popolari, sedi di mercati contadini, centri di distribuzione di gruppi d'acquisto solidali ecc.<sup>2</sup>

Un rapido sguardo all'eterogeneità e alla ricchezza di queste esperienze, oltre alla consapevolezza che esse sono diffuse in modo capillare in un numero consistente di città italiane, permette di comprendere l'ampiezza del fenomeno. Attraverso la loro attività questi spazi riorganizzano parzialmente *i rapporti sociali di produzione e la riproduzione della vita quotidiana* su scala urbana secondo logiche alternative a quelle dell'accumulazione capitalista.

## Urbanismo dell'*austerity* e *Urban Commons*.

La crisi sistemica e multidimensionale che attraversa il sistema capitalista mondiale dal 2008 ha comportato in molti paesi l'imposizione di dure politiche di austerità che hanno avuto ripercussioni anche sulle amministrazioni

comunali sempre più sottoposte a duri vincoli fiscali. Alcuni ricercatori parlano a questo proposito di un *urbanismo dell'austerità* (Peck, 2012) caratterizzato dalla contrazione dei bilanci comunali, da forme di gestione tramite *audit* e dallo

smantellamento di molte infrastrutture pubbliche e sociali.

La "riappropriazione collettiva" di spazi urbani va interpretata come forma di *resistenza* a queste politiche e **più in generale**

<sup>2</sup> Essi rinnovano la lunga storia dei "centri sociali" in Italia cominciata nella metà degli anni '70 con i cosiddetti "Circoli del Proletariato Giovanile" a Milano: luoghi occupati da giovani operai, disoccupati e studenti, alla ricerca di nuove forme di aggregazione e organizzazione politica alternativa a quella dei partiti della sinistra istituzionale e dei sindacati (Balestrini, Moroni 1988 p.479). Come suggeriscono Brancaccio e Vattimo questa storia oggi quarantennale ha visto l'alternarsi di diverse "generazioni" di centri sociali (Vercellone *et alii*, 2017 p. 88). I centri sociali, in effetti, sono cambiati seguendo le progressive trasformazioni dei bisogni sociali, del lavoro, oltre che delle culture e dei modi di vita alternativi che hanno contribuito incessantemente a produrre.

alla logica del cosiddetto «realismo capitalista» (Fisher, 2018). Come afferma Fisher questa particolare forma di realismo sembra aver «imposto con successo una specie di "ontologia imprenditoriale" per la quale è semplicemente ovvio che tutto dalla salute, all'educazione andrebbe gestito come un'azienda» (Fisher, 2018 p.51), questa logica si applicherebbe senza eccezioni anche al patrimonio pubblico e all'insieme dei servizi sociali urbani.

Oltre ad opporre resistenza all'appropriazione privata, tuttavia, i collettivi che occupano questi spazi, propongono modelli di uso e gestione alternativi: «Il discorso dei beni comuni mostra qui la sua fertilità: inedite soggettività politiche non si "limitano" a rivendicare che le condizioni di accesso ad certo numero di beni non siano subordinate alla disponibilità economica regolata dalle leggi del mercato, ma in più promuovono forme di governo collettivo di questi beni (Micciarelli, 2015).»

In effetti, i movimenti sociali urbani in Italia hanno fatto proprio il discorso sui "beni comuni" attribuendogli tuttavia un significato specifico e dall'alto valore innovativo che ha esteso questo tema, apparso nella cornice del dibattito politico e universitario con riferimento ai "beni comuni naturali" (Ostrom, 1990) e a quelli "immateriali o della conoscenza" (Ostrom E., Hess C. 2006), all'ambiente socio-culturale e produttivo dello spazio urbano.

La teoria dei "beni comuni" viene così riscoperta nella rivendicazione di un nuovo "diritto alla città" (Lefevre, 1976; Harvey, 2013.).

«La definizione di beni comuni, elaborata "dal basso" e nello stesso tempo da una nuova generazione di giuristi che guardano con attenzione a queste esperienze, non si sostanzia a partire dalle caratteristiche proprie dei beni presi in considerazione (siano essi immobili o spazi verdi metropolitani). Essa fa piuttosto riferimento all'uso che la cooperazione

sociale fa dei beni stessi.» (Vercellone *et alii*, 2017 p. 97)

L'apporto teorico e pratico che ci consegnano queste esperienze è quello di permetterci di superare gli approcci neo-istituzionalisti alla tematica dei *commons* che tendono a identificare questi ultimi con un'insieme predeterminato di "beni" (esempio: l'acqua, la luce, l'aria etc.) sulla base delle loro *caratteristiche intrinseche* (non escludibilità e/o non rivalità). Queste esperienze urbane sottolineano invece che ogni *common* è il prodotto delle forme di azione collettiva proprie ai *commoners*.

Nessun bene in effetti è destinato, per le sue qualità intrinseche, a diventare oggetto di un modo di gestione in particolare, privato, pubblico o comune. A sostegno di questa affermazione possono essere prodotti diversi esempi. Il caso dell'acqua è uno di questi. Considerata come un bene comune per la sua natura non-esclusiva<sup>3</sup>, l'acqua, è stata oggetto

<sup>3</sup> Nella teoria economica, per escludibilità, si intende una situazione nella quale il detentore di un certo bene può impedire attraverso l'esercizio di un diritto di proprietà, l'accesso a questo bene a chiunque non possa/voglia comprarlo al prezzo che il detentore richiede. Per rivale si intende invece un bene o un servizio il cui utilizzo/consumo da parte di un soggetto non può essere condiviso anche da un altro soggetto. Gli esempi più spesso citati di beni "non esclusivi" sono quelli della difesa e dell'illuminazione pubblica delle strade. Un esempio spesso citato di utilizzazione di un bene "non-rivale" è quello dell'ascolto della musica su un supporto digitale: l'ascolto da parte di una persona non impedisce e limita quello di un'altra. In altri termini "il costo marginale di utilizzazione" dei beni da parte di un agente successivo al primo è praticamente nullo. (Cfr Vercellone et alii, 2017, pp. 24 et 26)

di un potente processo di privatizzazione in molti paesi del mondo. Al contrario, la conoscenza o l'informazione, considerate in linea di principio come beni pubblici, perché né rivali né facilmente escludibili, sono state trasformate attraverso l'evoluzione dei diritti di proprietà intellettuale in beni esclusivi, sui quali è stata prodotta artificialmente una scarsità.

I beni comuni sono quindi sempre il prodotto di una *costruzione sociale* che deriva dall'azione dei *commoners*. Questa è la posizione di tutti gli approcci che considerano il "Comune", al singolare (Vercellone; Negri e Hardt; Bauwens e Kostakis), non come un insieme

predeterminato di beni, né come un terzo settore tra Stato e Mercato, ma come un principio di organizzazione generale della società basata sull'autogoverno della produzione. In ragione degli strumenti analitici che queste posizioni ci forniscono e del progetto di trasformazione sociale che esse sostengono, riteniamo importante adottare lo stesso tipo di approccio alla questione del 'Comune'.

Nel caso dei *commons* urbani l'attività dei *commoners* assicura una serie di servizi prima garantiti dal *welfare*, e ne inventa di nuovi, costituendo a tutti gli effetti una sperimentazione di quello che può essere chiamato un *commonfare* (Vercellone et. al. 2017,

Fumagalli 2008). Da un punto di vista qualitativo, questa attività riflette le caratteristiche della composizione sociale proprie al lavoro cognitivo nei contesti urbani (Hardt et Negri 2010; Vercellone 2014; Berardi, 2009). In questi *commons*, lavoratrici e lavoratori condividono le loro conoscenze, inventando delle vere comunità produttive che s'interrogano su cosa produrre, come produrre e al fine di soddisfare quali bisogni. Si tratta dunque di spazi potenziali per la politicizzazione della cooperazione sociale che caratterizza queste nuove forme di lavoro.

## Gli Urban Commons a Napoli

Il caso della città di Napoli è rispetto questi temi di estremo interesse. Nel 2011, la definizione giuridica di "beni comuni" è introdotta nello Statuto del Consiglio Comunale con particolare riferimento al caso "dell'acqua".

Il tema dell'acqua è, in effetti, lo stesso anno oggetto di un importante

referendum popolare<sup>4</sup> al quale partecipano oltre 27 milioni di elettori. Il referendum sancisce con un risultato schiacciante (95% dei votanti) la vittoria del rifiuto della privatizzazione del servizio idrico e l'eliminazione della possibilità di profitto per i gestori. Napoli con la neo-eletta giunta del Sindaco Luigi de Magistris è una

delle prime città italiane a recepire i risultati del referendum e ad operarsi per la ri-municipalizzazione del servizio idrico.

Lo statuto comunale è modificato all'articolo 3 relativo alla sezione "Finalità e valori fondamentali". Vi si afferma che: « Il Comune di Napoli, anche al fine di tutelare le generazioni

4 Referendum promosso dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua: <http://www.acquabenecomune.org/>

future, riconosce i beni comuni in quanto funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali della persona nel suo contesto ecologico e ne garantisce il pieno godimento nell'ambito delle competenze comunali.»<sup>5</sup>

Sfruttando la congiuntura politica positiva il 2 marzo 2012 un collettivo di artisti, lavoratrici e lavoratori dello spettacolo insieme ai movimenti sociali urbani di Napoli occupa "l'ex-Asilo Filangeri" bene monumentale nel cuore del centro storico cittadino completamente ristrutturato nel 2009 per il Forum Universale delle Culture e poi lasciato vuoto.

L'occupazione fa seguito all'inizio di un vero e proprio movimento nazionale, che dall'estate 2011, a seguito del movimento studentesco de "l'Onda" e dopo la schiacciante vittoria del referendum, porta all'occupazione di una serie di teatri e cinema in tutto il territorio nazionale: Ex-Cinema Palazzo e Teatro Valle Occupato (Roma), Macao (Milano), Teatro Marinoni (Venezia), Teatro Rossi (Pisa), Teatro Garibaldi (Palermo), Cavallerizza Reale (Torino), Teatro Coppola (Catania) Teatro Pinelli (Messina).

Nel contesto napoletano il caso del "l'Asilo" è importante come primo esperimento di questo nuovo ciclo di lotta. Quest'occupazione, in effetti, contribuisce a produrre nella città di Napoli, quello che diventerà un modello replicabile in termini politici e giuridici, motore di un vero movimento espansivo a livello cittadino sul tema dei *commons* urbani.

Che cosa succede esattamente a "l'Asilo"? Lo spazio si trasforma in poco tempo in un progetto di sperimentazione artistica, culturale e politica capace di combinare:

«La riappropriazione simbolica degli spazi, la

sperimentazione di pratiche radicali di ricomposizione dei lavoratori verso nuove forme di organizzazione, produzione e fruizione della cultura» (Ex-Asilo Filangeri, 2014)

Con l'intento di contrapporsi a un'industria culturale:

«Obsoleta e artificiale, in cui prevale un esasperato individualismo narcisistico e le decisioni relative all'arte sono sempre più spesso asservite a logiche di profitto di corto respiro e a gestioni privatistiche e clientelari». (Ex-Asilo Filangeri, 2014)

Si dà vita ad un processo fondato:

«Da un lato sulla costruzione di una comunità aperta,



Assemblea negli spazi del "l'Asilo".

<sup>5</sup> Delibera n. 24 del 22/09/2011

fluida, potenzialmente infinita e dall'altro sulla sperimentazione di una gestione fondata sull'autogoverno delle lavoratrici dei lavoratori dell'arte, della cultura e dello spettacolo – che di quella comunità fanno parte – secondo principi di cooperazione, mutualismo e solidarietà». (Ex-Asilo Filangeri, 2014)

La comunità raccolta negli spazi del "l'Asilo" lancia una vera e propria sfida all'amministrazione comunale:

«Dare corpo alla dichiarazione di principio inserita all'interno dello Statuto Comunale, praticando l'autogoverno nella gestione di uno spazio di proprietà pubblica». (Colasurdo, 2016)

È così che all'interno del "l'Asilo" si dà inizio ai lavori di una commissione di

"lavoro per l'autogoverno dello spazio", questa elabora una "Dichiarazione d'uso civico e collettivo urbano" ispirata a quella che gli occupanti chiamano un'interpretazione estensiva degli usi civici. La dichiarazione è scritta al fine di regolare:

«L'utilizzo degli spazi del "l'Asilo" e degli strumenti di produzione ivi contenuti, garantendo la fruibilità, l'inclusività, l'imparzialità, l'accessibilità e l'autogoverno, al fine di assicurare la conservazione del bene per le future generazioni e il diritto d'uso collettivo da parte della comunità di riferimento». (Ex-Asilo Filangeri, 2014)

Gli usi civici, istituti giuridici antichi nati per disciplinare l'uso collettivo delle aree agricole e boschive, solo in seguito estesi a tutto il territorio, sono così

"ri-funzionalizzati" per difendere e affermare la legittimità del progetto sottolineandone l'alto valore sociale. Gli occupanti del "l'Asilo" rivelano quindi da subito una grande capacità creativa nell'uso del diritto. Ad essere investito è direttamente il piano delle fonti di produzione giuridica, mettendone in discussione la tradizionale gerarchia (Brancaccio in Vercellone et. al. 2017 p.41). Il diritto insomma non è più solo subito ma prodotto e innovato dalla comunità degli utilizzatori.

L'esperienza del "l'Asilo" mostra come oltre ad aprire "alternative allo sviluppo" urbano, l'interazione dei movimenti sociali con l'amministrazione stia producendo un vero e proprio prototipo di *gouvernance* dei beni comuni (su scala municipale) implementato dal basso.

## "L'ASILO" IN QUALCHE NUMERO

Svolgendo una stima delle sue attività come "Centro di Produzione Culturale Interdipendente", il collettivo de "l'Asilo" afferma di aver svolto in 4 anni:

- 1300 giorni di prove di teatro, danza, performance e musica
- 1500 giorni di formazione

- 200 mostre, installazioni, esposizioni, incontri di fotografia e di arte visiva e digitale
- 200 laboratori, workshop e incontri di formazione
- 300 dibattiti e seminari, incontri e assemblee pubbliche

### Queste attività hanno coinvolto:

- 2000 soggetti produttivi (lavoratori lavoratrici dell'arte, della cultura e

dello spettacolo che hanno utilizzato spazi e i mezzi)

- 18000 persone nella gestione diretta dello spazio attraverso tavoli e assemblee pubbliche di gestione.
- 300 gruppi musicali tra prove e concerti

Gli occupanti del "l'Asilo" stimano in questo modo di aver coinvolto come fruitori una comunità di circa 200.000 fruitori (Ex Asilo Filangeri, 2016).

## La riproducibilità di un modello di autogoverno

A seguito dell'esperienza del "l'Asilo" sono nate in città nuove occupazioni in particolare quella dello "Scugnizzo Liberato"<sup>6</sup> nel quartiere popolare di Montesanto a Napoli all'interno di uno spazio di circa 16.000 metri quadrati.

Si tratta in questo caso di un' ex-carceri minorile, del XVI secolo. Gli occupanti hanno deciso di trasformarlo in un luogo di aggregazione e di socialità, proponendone la gestione aperta e partecipata a tutta la cittadinanza, e dandogli l'appellativo di "spazio liberato" (Recano, Vattimo, 2019). Lo spazio si presenta come uno spazio multifunzionale: esso è sia luogo di produzione e promozione di eventi culturali<sup>7</sup> che *coworking* per lavoratori autonomi e artigiani. All'interno vengono inoltre ospitati corsi dedicati a svariate discipline sportive.

«Altrettanto importanti risultano tutte le attività di mutuo soccorso: lo

Scugnizzo ospita sportelli legali di supporto ai migranti e di sostegno psicologico agli adolescenti. Si organizzano attività di sostegno per i senza fissa dimora, quali una mensa gratuita e una distribuzione settimanale di abiti. Bisogna ricordare che lo spazio è ubicato in un quartiere i cui abitanti sono spesso oggetto di processi di esclusione sociale». (Recano, Vattimo, 2019)

L'altro luogo è l'ex OPG-Occupato, ex-ospedale psichiatrico giudiziario, all'interno di un complesso monumentale di 9000 metri quadrati. Gli occupanti vi hanno costruito un luogo polifunzionale che contiene: un'aula studio e una biblioteca aperti tutti i giorni, un ambulatorio medico, degli sportelli di aiuto giuridico per lavoratrici e lavoratori precari, un teatro e una sala concerti, un luogo di sport popolare con campi da basket, pallavolo e una sala da arrampicata.

«Abbiamo chiamato questo spazio "Je so' pazzo", riprendendo una famosa canzone di un'artista napoletano, Pino Daniele, perché centrava appieno il senso del nostro agire, dei nostri intenti. Perché, ci siamo detti, se la normalità è un mondo fatto da disoccupazione, precarietà, discriminazioni razziali, di genere, vogliamo dichiararci pazzi anche noi e osare organizzarci per costruire dal basso un'alternativa al mondo grigio e disperato che viviamo quotidianamente» (Camera Popolare del Lavoro, 2019)

All'interno degli spazi dell'Ex-Opg occupato sono anche nate decine di attività sociali e di corsi animati da medici, avvocati, educatori, sportivi, studenti che mettono in comune gratuitamente le proprie competenze per rispondere a necessità che sono urgenti e spesso inascoltate.

Negli ultimi anni a Napoli si è dunque assistito ad una vera e propria proliferazione

<sup>6</sup> Scugnizzo è il termine del dialetto napoletano con cui sono identificati i «ragazzi di strada». Lo spazio decide di chiamarsi 'Scugnizzo Liberato', definendosi come uno spazio "liberato": dall'abbandono, dalla incuria che solitamente precedono la speculazione immobiliare. Ma «liberare lo scugnizzo» può significare anche permettere ai giovani del quartiere di liberarsi costruendo un progetto sociale e politico dove prima c'era soltanto una prigione.

<sup>7</sup> Il luogo contiene un teatro voluto da Eduardo De Filippo famoso attore, regista e drammaturgo napoletano, che può contenere circa 400 persone.

di "spazi liberati" che sono poi gestiti da comunità di cittadini secondo principi di autogoverno. Questo ha portato l'amministrazione comunale ad emanare una delibera intitolata "Individuazione di spazi di rilevanza civica ascrivibili al novero dei beni comuni" che identifica lo Scugnizzo Liberato e l'Ex-OPG insieme ad altri 5 spazi<sup>8</sup> preesistenti come "Case del Popolo", o «luoghi di forte socialità, elaborazione del pensiero, solidarietà intergenerazionale e di profondo radicamento sul territorio».

Questa delibera è il frutto di un anno di lavoro del cosiddetto "Tavolo sui Beni Comuni" promosso dall'amministrazione comunale insieme a diversi attori che animano le esperienze di riappropriazione urbana della città. Il lavoro del tavolo si è concentrato su: una mappatura di questi spazi, la condivisione di pratiche e modelli di sperimentazione di autogoverno, la scrittura della stessa delibera oggi oggetto di interesse a livello internazionale da parte delle amministrazioni di altre grandi città europee (Recano, Vattimo 2019).

Il riconoscimento degli spazi individuati come "beni comuni emergenti" sarà finalizzato

dall'amministrazione napoletana con opportuni accordi quando le comunità che li gestiscono avranno redatto una Dichiarazione di Uso Civico e Collettivo, sul modello di quelle redatte dal "l'Asilo", garantendo inclusività, accessibilità, fruibilità e forme di *governance* democratica.

produttive che vi trovano sede provvedono alla *riqualificazione sociale* d'interi quartieri. (Recano, Vattimo 2019).

Questi *commons urbani* esercitano quindi un potere sui processi di urbanizzazione, opposto e contrario a quello della rendita immobiliare, e alternativo alla logica burocratica-amministrativa



La corte interna del vecchio riformatorio Filangeri, oggi "Scugnizzo Liberato", durante un'iniziativa pubblica

Tutte queste esperienze si rivelano, fondamentali a livello urbano in quanto, attraverso l'auto-recupero degli spazi esse favoriscono processi di *rigenerazione urbana*, mentre grazie alle attività culturali, sociali e

dello Stato determinando in quale modo la città viene costruita o ri-costruita.

Il meccanismo dell'Uso Civico viene utilizzato per tradurre normativamente l'autogoverno dimostrando una capacità di

<sup>8</sup> Ex-Convento delle Teresiane: Giardino Liberato; Lido Pola; Villa Medusa; ex-Conservatorio S. Maria della Fede; ex-Scuola Schipa.

produzione giuridica autonoma delle comunità che animano questi spazi. Si tratta di una forma d'instaurazione di una "proprietà sociale" (Castel,

Haroche 2013) fondata sull'uso di grande interesse per il rapporto che stabilisce con la creazione dal basso del Comune.

Federico PULETTI  
novembre 2019

## Bibliografia e Risorse

BALESTRINI N., MORONI, P. (1997). *L'orda d'oro: 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*. Feltrinelli Editore, Milano.

BAUWENS M., KOSTAKIS V. (2017), *Manifeste pour une véritable économie collaborative. Vers une société des communs*. Ed. Charles Léopold Mayer, Parigi.

BERARDI, F. (2009), *The Soul at Work. From Alienation to Autonomy*, Semiotext (e), Los Angeles.

CAPONE N., (2016) *Del diritto d'uso civico e collettivo dei beni destinati al godimento dei diritti fondamentali*, Politica del diritto, Fascicolo 4.

CASTEL, R., HAROCHE C. (2013) *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di sé: discussioni sulla costruzione dell'individuo moderno*, Quodlibet, Macerata.

CAMERA POPOLARE DEL LAVORO (2019) *Manuale del Mutualismo*, Rosa-

Luxembourg Stiftung, Bruxelles, disponibile online:

<https://www.rosalux.eu/publications/manuale-del-mutualismo/>

EX ASILO FILANGIERI (2014), *Trilogia di un #apparecchioper: Ex-Asilo Filangieri*, in <http://www.lavoroculturale.org/ex-asilo-filangieri/>

EX ASILO FILANGIERI (2016), *Dichiarazione d'uso civico e collettivo urbano*, in <http://www.exasilofilangieri.it/regolamento-duso-civico/>

EX ASILO FILANGIERI (2016a), *DIAMO I NUMERI! 54 mesi di autogoverno e interdipendenza l'asilo dal 2 marzo 2012 al 31 agosto 2016, contare le politiche culturali* <http://www.exasilofilangieri.it/diamo-i-neri-54-mesi-asilo/>

FISHER, M. (2018). *Realismo capitalista*, Nero, Roma.

FUMAGALLI A. (2008) *Trasformazione del lavoro e trasformazioni del welfare: precarietà e welfare del*

comune (Commonfare) in Europa, in *L'Economia della precarietà*, a cura di Leon P. e Realfonso R., manifestolibri, Roma, pp. 159-174.

GUTWIRTH S. et STENGERS I., «Le droit à l'épreuve de la résurgence des communs» in *Revue juridique de l'environnement* 2016/2 (Volume 41), pp. 306 à 343.

HARDT, M., & NEGRI, A. (2010) *Comune: oltre il privato e il pubblico*. Rizzoli, Milano.

HARVEY, D. (2013) *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il saggiatore, Milano.

LEFEBVRE, H. (1976). *Il diritto alla città*. Marsilio, Venezia.

MICCIARELLI, G. (2015), *Pratiche di commoning nel governo dei beni comuni: il caso dell'ex Asilo Filangieri*, *Il Tetto* n° 306-307, 2015 pp. 92-95.

OSTROM, E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge.

OSTROM E., HESS C. (2006), *Understanding Knowledge as a Commons – from Theory to Practice*. MIT Press, Cambridge.

PECK, J. (2012), *Austerity urbanism: American cities under extreme economy*. *City*, 16(6), 626–655.

RODOTÀ S. (2018) *I beni comuni. L'inaspettata rinascita degli usi*

*collettivi*. (a cura di PRETEROSSO G., CAPONE N.) La scuola di Pitagora editrice, Napoli.

RECANO L., VATTIMO P. (2019) *Le fabbriche del commonfare i Centri Sociali*, disponibile online: [https://www.researchgate.net/publication/332471230\\_Le\\_fabbriche\\_del\\_commonfare\\_i\\_centri\\_sociali](https://www.researchgate.net/publication/332471230_Le_fabbriche_del_commonfare_i_centri_sociali)

VERCELLONE C., (2014) *Connaissance et division du travail dans la dynamique longue du capitalisme. Une approche néo-marxiste du capitalisme cognitif*. Abilitazione e dirigere delle ricerche, Università Parigi 1 Panthéon-Sorbonne.